

ATTI DELL'ARCIVESCOVO

LETTERA ALLA DIOCESI PER L'ANNO PASTORALE 2017-2018
INDICAZIONI DI PRIORITÀ PASTORALI

«Vieni, ti mostrerò la sposa dell'Agnello»

(Milano, 4 ottobre 2017)

Fratelli, sorelle,

desidero ancora salutarvi, benedirvi, ringraziarvi per le attenzioni, la cordialità, la preghiera che hanno accompagnato l'inizio del mio ministero in questa santa Chiesa Ambrosiana.

Vi raggiungo solo ora con queste indicazioni pastorali per l'anno che già si è avviato. Immagino che l'appassionata diligenza e l'efficienza organizzativa che caratterizzano le nostre comunità abbiano già determinato i temi e i calendari, programmato interventi e iniziative. Mi presento quindi con discrezione e rispetto, ma invito a considerare le indicazioni che offro come un punto di riferimento che può anche richiedere qualche semplificazione dei calendari e qualche concentrazione più evidente sulle priorità indicate. Dobbiamo infatti coltivare la persuasione che la comunione ecclesiale diventa più evidente e convincente se si esprime in una coralità che condivide linguaggi, che accoglie l'invito alle convocazioni diocesane, che propizia convergenze della pluriformità di esperienze ecclesiali e di sensibilità differenti in una fraterna unità.

1. In primo luogo alzare lo sguardo e contemplare la sposa dell'Agnello

Uno dei sette angeli, *che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli*, che potrebbe risultare una figura minacciosa da far paura nell'aspettativa di una storia tribolata, invita invece ad alzare lo sguardo verso la città santa, Gerusalemme *che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio*.

Stento a identificarmi con uno dei sette angeli, però oso anch'io invitare a trovare il tempo e a propiziare le condizioni per contemplare l'opera di Dio che presenta *la Gerusalemme nuova, come una sposa adorna per il suo sposo*.

Invito quindi a condividere la visione del veggente dell'Apocalisse, leggendo, pregando, interrogando le pagine finali di questo libro ispirato, esuberante di immagini e fecondo di consolazione, in particolare il testo di *Apocalisse* 21,1-22,5.

¹E vidi un cielo nuovo e una terra nuova: il cielo e la terra di prima infatti erano scomparsi e il mare non c'era più. ²E vidi anche la città santa, la Gerusalemme nuova, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo. ³Udii allora una voce potente, che veniva dal trono e diceva:

«Ecco la tenda di Dio con gli uomini!
Egli abiterà con loro
ed essi saranno suoi popoli
ed egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.

⁴E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi
e non vi sarà più la morte
né lutto né lamento né affanno,
perché le cose di prima sono passate».

⁵E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose». E soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e vere». ⁶E mi disse:

«Ecco, sono compiute!
Io sono l'Alfa e l'Omèga,
il Principio e la Fine.
A colui che ha sete
io darò gratuitamente da bere
alla fonte dell'acqua della vita.

⁷Chi sarà vincitore erediterà questi beni;
io sarò suo Dio ed egli sarà mio figlio.

⁸Ma per i vili e gli increduli, gli abietti e gli omicidi, gli immorali, i maghi, gli idolatri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. Questa è la seconda morte».

⁹Poi venne uno dei sette angeli, che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli, e mi parlò: «Vieni, ti mostrerò la promessa sposa, la sposa dell'Agnello». ¹⁰L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. ¹¹Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. ¹²È cinta da grandi e alte mura con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. ¹³A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e a occidente tre porte. ¹⁴Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.

¹⁵Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro per misurare la città, le sue porte e le sue mura. ¹⁶La città è a forma di quadrato: la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: sono dodicimila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono uguali. ¹⁷Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo

la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. ¹⁸Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. ¹⁹I basamenti delle mura della città sono adorni di ogni specie di pietre preziose. Il primo basamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, ²⁰il quinto di sardònice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undicesimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. ²¹E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta era formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.

²²In essa non vidi alcun tempio:
il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello
sono il suo tempio.

²³La città non ha bisogno della luce del sole,
né della luce della luna:
la gloria di Dio la illumina
e la sua lampada è l'Agnello.

²⁴Le nazioni cammineranno alla sua luce,
e i re della terra a lei porteranno il loro splendore.

²⁵Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno,
perché non vi sarà più notte.

²⁶E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni.

²⁷Non entrerà in essa nulla d'impuro,
né chi commette orrori o falsità,
ma solo quelli che sono scritti
nel libro della vita dell'Agnello.

¹E mi mostrò poi un fiume d'acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. ²In mezzo alla piazza della città, e da una parte e dall'altra del fiume, si trova un albero di vita che dà frutti dodici volte all'anno, portando frutto ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni.

³E non vi sarà più maledizione.
Nella città vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello:
i suoi servi lo adoreranno;

⁴vedranno il suo volto
e porteranno il suo nome sulla fronte.

⁵Non vi sarà più notte,
e non avranno più bisogno
di luce di lampada né di luce di sole,
perché il Signore Dio li illuminerà.
E regneranno nei secoli dei secoli.

Non offro una esegesi puntuale né una *lectio* che ne raccolga tutte le suggestioni, invito però a sostare su questo testo e forse il tempo di Avvento può essere propizio a una “sosta contemplativa” che percorra il testo e ascolti la *voce potente che viene dal cielo* e condivide l'emozione e l'esultanza del veggente. L'apparire della *Gerusalemme nuova* è certo un invito a contemplare la Chiesa che vive nella storia, ma insieme sospira il compimento nella nuova creazione e professa la certezza di essere bella e santa solo per grazia di Dio e solo per la vocazione alla santità che l'ha radunata.

Mi limito a segnalare alcuni spunti che mi sembrano particolarmente opportuni.

La sicurezza della città è garantita dalle grandi e alte mura che hanno dodici porte, porte intitolate alle tribù dei figli di Israele e fondate sui dodici basamenti, che recano i nomi degli apostoli dell'Agnello. L'immagine può introdurre a contemplare quale sicurezza offra il fondarsi sulla testimonianza apostolica e sulla tradizione del popolo santo di Dio, tanto che si può accogliere chi viene da ogni parte, da oriente e da occidente, dal settentrione e dal mezzogiorno. La città santa è immagine della cattolicità della Chiesa che può accogliere tutti, perché le sue fondamenta sono solide.

Le porte non si chiuderanno mai durante il giorno, perché non vi sarà più notte. Le porte sempre aperte in una storia che non conosce le tenebre della notte indicano che l'attrattiva esercitata dalla luce dell'Agnello incoraggia il cammino delle nazioni. Tutti i popoli, tutti gli uomini, riconoscono nella città un punto di riferimento verso cui orientarsi, una città dove è desiderabile abitare.

Ogni specie di pietre preziose adorna i basamenti delle mura della città. L'elenco preciso delle pietre che arricchiscono i basamenti delle mura, come già arricchivano il pettorale del sommo sacerdote (cfr. *Es* 39,10ss) offre all'ammirazione del veggente le ricchezze pluriformi che convergono in un unico capolavoro di bellezza. La pluriformità nell'unità è dunque una condizione per la solidità e la bellezza delle mura.

Non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno: la sposa è regina della pace e madre della consolazione. La premurosa misericordia del Dio con loro finalmente asciuga le lacrime, cura le ferite, allevia il peso degli affanni e dichiara sconfitta la morte.

Egli sarà il Dio con loro, il loro Dio: tutto quanto la visione rivela di bello, consolante, rassicurante trova nella presenza di Dio e dell'Agnello il suo principio. Non si tratta di impresa umana, non di efficienza organizzativa, non di un esercizio di potere, non di un regolamento né di una disciplina, non di una tradizione. Tutto ciò che dà forma alla città è ben accolto e valorizzato: *porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni.* Ma tutto è possibile perché Dio

abita nella città: *vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello*. La città che si costruisce senza Dio è la Babilonia, la grande, destinata alla rovina: *guai, guai, città immensa, di cui si arricchirono quanti avevano navi sul mare: in un'ora sola fu ridotta a un deserto* (cfr. *Ap 18,2.19*). La città dove abitano coloro che contemplano il volto di Dio e portano il suo nome sulla fronte è invece la città santa dove *regneranno nei secoli dei secoli*.

2. Pietre preziose raccolte nella città santa

Alla contemplazione dell'opera di Dio deve ispirarsi il nostro cammino di Chiesa nel tempo. Il rischio di lasciare la contemplazione circoscritta a un tempo che sta fuori dal tempo del vissuto quotidiano e in un luogo che è separato, come un recinto sacro, dagli ambienti della vita ordinaria continua a insidiare i discepoli di Gesù.

È un rischio denunciato e contrastato da decenni dagli arcivescovi che hanno guidato la nostra Chiesa e che ricordiamo con gratitudine e venerazione.

È un rischio che anch'io vorrei denunciare e contrastare, chiedendo a tutti di appassionarsi alla vocazione a essere pietre vive di una Chiesa che sia un segno della Gerusalemme nuova e che l'Agnello va costruendo purificandola con il suo sangue.

La vita cristiana infatti non è percorso solitario, non l'iniziativa personale, ma il convergere nella città. L'edificazione della città è l'opera di Dio che convoca tutti e accoglie ciascuno.

Il tema teologico, pastorale, antropologico, poetico e procedurale della *sinodalità* è la sfida che vogliamo raccogliere.

La proposta della Formazione Permanente del Clero¹ offre materiale e propone incontri che potrebbero consentire di assumere in concreto uno stile sinodale.

Non è bene inflazionare uno slogan, ma è doveroso declinare un'attenzione che deve dare forma a tutta la vita della Chiesa, perché sia profezia della città santa.

La sinodalità infatti è opera dello Spirito che dei molti fa una cosa sola. Ci si deve però domandare: quale docilità allo Spirito, quali attitudini virtuose, quali esercizi ascetici rendono praticabile l'esercizio della sinodalità a uomini e donne tentati da individualismo, protagonismo, inerzia, rassegnazione, mutismo, confusione? Insomma si deve raccogliere un richiamo alla conversione.

La sinodalità è una disciplina dell'agire pastorale. Ci si deve domandare: quale metodo, quali procedure, quali forme istituzionali rendono praticabile l'esercizio di un discernimento e di un agire sinodale a comunità tentate di delegare, di sottrarsi a responsabilità, di preferire il lamento all'impegno, di essere impazienti e insofferenti, di dividersi in fazioni e di isolarsi in aggregazioni autoreferenziali? Insomma, si devono intraprendere percorsi di formazione, per tutti: clero, consacrati e laici.

La tradizione recente ha dato vita a diversi strumenti nati dall'intenzione

di promuovere processi di discernimento e di decisione condivisi. Si deve riconoscere che non di rado la traduzione pratica di queste intenzioni non è stata soddisfacente e in alcuni casi è stata fallimentare. Non si può evitare di interpretare le vicende vissute, almeno per non ricadere negli stessi errori e per non ostinarsi in percorsi senza esito. Forse i laici hanno preferito la delega e la lamentela all'assunzione di responsabilità e a percorsi adeguati di formazione? Forse i preti hanno esercitato il loro magistero in modo personalistico e autoritario temendo la corresponsabilità dei laici? Forse la complessità delle procedure si è rivelata così faticosa da scoraggiarne la pratica? Mi riferisco in particolare ai Consigli pastorali, specie ai Consigli pastorali decanali.

In ogni caso se non si vuole che "sinodalità" rimanga uno slogan ripetuto per moda e disatteso per scoraggiamento è necessario immaginare a livello di parrocchia, di comunità pastorali, di decanato e di Diocesi la serietà della riflessione, la pazienza della pratica ordinaria, l'onestà della verifica.

In prospettiva che cosa si può consigliare al Vescovo perché questa proposta formativa e questa pratica ordinaria possa diventare uno stile che caratterizzi questi anni?

3. La continuità di alcune insistenze

La conclusione della Visita Pastorale feriale ha indicato tre priorità che devono essere comuni a tutte le comunità della Diocesi e passi da compiere che sono stati ritenuti urgenti e promettenti per ogni comunità.

Quest'anno deve essere il tempo propizio per perseguire le priorità indicate e il passo da compiere deciso da ogni singola comunità.

4. Le priorità da perseguire

Il testo della lettera di riconsegna che molte comunità hanno ricevuto indica con una certa precisione e perentorietà le priorità da perseguire:

4.1. La comunità dei discepoli del Signore vive del rapporto con il Signore (cfr. *Ap 21,22ss: il tempio* non è un edificio, ma la comunione con il Signore Dio e l'Agnello; la sua luce è la gloria di Dio e la sua lampada è l'Agnello). Si potrebbe dire che è *una comunità che nasce dall'Eucaristia e che vive un clima di preghiera fedele e fiduciosa*, nella persuasione che senza il Signore non possiamo fare nulla.

La priorità deve essere quindi la cura per la celebrazione della Messa domenicale: deve essere un appuntamento desiderato, preparato, celebrato con gioia e dignità: quindi è necessario che ci sia un gruppo liturgico che anima la liturgia, un'educazione al canto liturgico, una formazione dei ministranti e di tutti coloro che prestano un servizio nella celebrazione.

In questi anni, a cura del Servizio per la Pastorale Liturgica, sono state pro-

poste attenzioni ai diversi momenti della celebrazione eucaristica per tradurre le buone intenzioni in uno stile celebrativo praticato, nella certezza che la liturgia è una azione che dà forma alla fede, che insegna a pregare, che rende docili allo Spirito proprio nel suo essere compiuta. Queste indicazioni sono ora raccolte nel sito chiesadimilano.it e possono essere utilmente proposte durante l'anno in modo organico. La cura perché il celebrante e tutti i fedeli sappiano praticare quell'attenzione che rende significativi le parole e i silenzi, i canti e i gesti, il tempo e lo spazio dell'azione liturgica è condizione indispensabile perché il celebrare sia alimento per il vivere.

La cura per la celebrazione non si riduce alla cura per un adeguato svolgimento del rito, ma deve soprattutto propiziare che la grazia del mistero celebrato trasfiguri la vita dei fedeli e si irradi nella vita ordinaria con i suoi frutti irrinunciabili: in particolare devono risplendere la gioia e la comunione che fanno dei molti un cuore solo e un'anima sola. Benedetto XVI nell'esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis* parlava a questo proposito di «forma eucaristica» di tutta l'esistenza cristiana (SCa 70-83) e della realtà del sacramento dell'Eucaristia che consiste nella «unità dei fedeli nella comunione ecclesiale» (SCa 15).

Deve essere favorita anche la preghiera feriale, promuovendo la partecipazione alla santa Messa, la preghiera della Liturgia delle Ore, l'adorazione eucaristica, la preghiera del rosario, le devozioni popolari. Le pubblicazioni proposte dalla Diocesi (in particolare per il rito ambrosiano *La Tenda*, e la *Diurna Laus*) offrono un aiuto prezioso per vivere quotidianamente la preghiera liturgica. È poi opportuno che la chiesa rimanga aperta, per quanto possibile. Per fare questo è necessario che la comunità esprima persone volontarie affidabili e convinte per fare in modo che la gente possa entrare in chiesa durante il giorno e per animare la preghiera della comunità anche in assenza del prete (per esempio rinnovando il gruppo dell'Apostolato della preghiera).

4.2. La comunità dei discepoli del Signore è il contesto in cui *ciascuno riconosce che la sua vita è una grazia, una vocazione, una missione*. Ogni proposta pastorale deve avere come obiettivo l'aiuto perché ciascuno trovi la sua vocazione e la viva nelle forme che lo Spirito suggerisce, quindi nella pluralità delle forme associative e dei percorsi personali. In particolare la Pastorale giovanile deve essere scuola di preghiera e percorso vocazionale. La scelta dei diversi stati di vita deve essere accompagnata con sapienza e autorevolezza dagli adulti della comunità, così da favorire le decisioni definitive per la vita matrimoniale o le forme di speciale consacrazione. La comunità degli adulti infatti deve pensarsi come *comunità educante*.

La preparazione, lo svolgimento, la recezione del Sinodo dei Vescovi, convocato da papa Francesco sul tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* impegna tutta la comunità a confrontarsi con gli argomenti proposti, a partecipare alle occasioni per condividere pensieri, problematiche, proposte, ad aderire alle iniziative che accompagnano l'evento.

Per questo invito tutti ad accogliere le proposte elaborate dal servizio diocesano per la Pastorale giovanile.

Mi immagino che potrebbe essere opportuno promuovere qualche momento diocesano per proporre ai giovani disponibili forme ordinarie di discernimento vocazionale e stili praticabili di testimonianza che rendano i giovani apostoli per i loro coetanei. È importante anche il coinvolgimento in questi processi di persone appartenenti ai diversi stati di vita (sposati, presbiteri e diaconi, consacrati) che mostrino la bellezza di una vita adulta nella fede.

4.3. La comunità dei discepoli del Signore è presente nel contesto in cui vive come *il sale della terra, la luce del mondo, il lievito che fa fermentare tutta la pasta*. Nella complessità del nostro tempo coloro che condividono la mentalità e i sentimenti di Cristo hanno la responsabilità di testimoniare come la fede diventi cultura, proponga una vita buona, desiderabile per tutti, promettente per il futuro del Paese e dell'Europa. Nella conversazione quotidiana, nell'uso saggio degli strumenti di comunicazione della comunità (stampa parrocchiale, «Avvenire» con «Milano 7», «Il Segno», Radio Marconi, chiesadimilano.it, ChiesaTV, centri culturali, sale della comunità, social, ecc.) i discepoli del Signore condividono, argomentano, approfondiscono quella visione dell'uomo e della donna, del mondo e della vita che si ispira al Vangelo, che si lascia istruire dal magistero della Chiesa e dalla ricerca personale. Le parrocchie formino persone capaci di progettare, realizzare adeguatamente strumenti di comunicazione per la comunità e di tenere alta l'attenzione su questo ambito.

I cristiani non possono sottrarsi al compito di praticare abitualmente il discernimento in una metropoli che deve raccogliere la sfida di declinare in modo nuovo il tesoro della tradizione ambrosiana.

Gli ambiti di questa declinazione sono quelli della generazione (famiglia, figli, nonni), della solidarietà (logica di inclusione, a partire dalle tante periferie che le nostre società generano), dell'ecologia integrale (legando dentro il concetto della cura ambiente e uomo, mondo e società, produzione e risposta ai bisogni), del dialogo (come incontro e reciproca contaminazione, secondo la logica del meticcio, tra culture, religioni), del primato della trascendenza (per non perdere la radice mistica che ogni religione richiama, senza la quale non c'è fondamento al legame sociale, al vivere insieme, come ricorda l'esortazione apostolica di papa Francesco *Evangelii Gaudium*), della sinergia tra i vari soggetti, secondo la logica della pluriformità nell'unità, che in questo caso è anche la logica della sussidiarietà.

L'avvicinarsi di consultazioni importanti per le istituzioni politiche e amministrative offre una occasione per riflettere, confrontarsi, esprimersi sugli aspetti istituzionali della società civile (Referendum per l'autonomia) e sulla situazione e prospettive politiche del Paese (elezioni politiche, regionali e nazionali).

5. Il passo da compiere

Nella conclusione della visita pastorale feriale si è chiesto ad ogni comunità di formulare un passo da compiere come frutto di un discernimento che

ha interpretato la situazione e ha individuato una urgenza o una priorità. In diversi casi il “passo da compiere” è riconducibile alle priorità raccomandate a livello diocesano, in alcuni casi l’indicazione è stata per un adempimento preciso per corrispondere a un bisogno concreto, in altri il discernimento rimane ancora da compiere o da precisare. Incoraggio ogni comunità a interrogarsi sul cammino che sta compiendo e a individuare quei passi che si rivelano promettenti, entro il quadro delle priorità diocesane.

Conclusione

In conclusione, fratelli e sorelle, vi consegno queste indicazioni pastorali nella fiducia che in questo anno pastorale si sviluppino un confronto e una verifica critica sia a livello delle istituzioni territoriali – cioè le parrocchie, le comunità pastorali, i decanati – sia a livello delle associazioni e dei movimenti, sia a livello centrale, negli uffici di curia.

Mentre mi affido alla vostra preghiera, invoco da tutti l’aiuto perché lo Spirito di Dio, che dimora in ognuno e che parla per bocca di tutti, ispiri le decisioni. Esprimo l’intenzione di essere presente per quanto possibile nel territorio della vasta Arcidiocesi, anche per valutare la recezione delle priorità indicate e dei passi decisi.

L’intercessione dei santi vescovi milanesi, di tutti i santi delle nostre terre, di san Francesco d’Assisi renda il nostro cammino lieto, fecondo e, per quanto possibile, non troppo faticoso.

Per tutti invoco ogni benedizione di Dio

Milano, festa di san Francesco d’Assisi, 4 ottobre 2017

† *Mario Delpini*
Arcivescovo di Milano

NOTE

¹⁾ Cfr. *Camminavano insieme. La sfida della sinodalità*, Centro Ambrosiano, Milano 2017.

Lettera alla Diocesi per il Diaconato

(Milano, 26 ottobre 2017)

Carissimi Fratelli e Sorelle,

abbiamo celebrato il XXX dell'istituzione del diaconato permanente nella nostra Diocesi con un Convegno a Seveso e ci troviamo nell'imminenza dell'ordinazione di 5 nuovi diaconi permanenti, il prossimo 4 novembre in Duomo. In questo contesto ritengo opportuno rivolgermi a tutti i fedeli della Diocesi per coinvolgere tutti in una sollecitudine che mi accompagna da tempo.

Chiedo alle comunità della Diocesi di esprimere uomini adulti, credenti, disponibili ad essere nella Chiesa e nella società espressione e richiamo per tutti al "servire". Papa Francesco, parlando ai consacrati in Duomo, ha detto, tra l'altro: *«Il diacono è – per così dire – il custode del servizio nella Chiesa. Ogni parola dev'essere ben misurata. Voi siete i custodi del servizio nella Chiesa: il servizio alla Parola, il servizio all'Altare, il servizio ai Poveri. E la vostra missione, la missione del diacono, e il suo contributo consistono in questo: nel ricordare a tutti noi che la fede, nelle sue diverse espressioni – la liturgia comunitaria, la preghiera personale, le diverse forme di carità – e nei suoi vari stati di vita – laicale, clericale, familiare – possiede un'essenziale dimensione di servizio. Il servizio a Dio e ai fratelli. E quanta strada c'è da fare in questo senso! Voi siete i custodi del servizio nella Chiesa»* (Papa Francesco, Discorso in Duomo, 25 marzo 2017).

Il diacono – come ha ricordato don Tullio Citrini durante il Convegno – è una figura che si è immaginata, e, almeno in parte, realizzata, come agile e trainante, chiamata a vivere il ministero ordinato a servizio della comunione ecclesiale con il Vescovo e con i preti.

Invito le comunità a rivolgere una attenzione specifica per comprendere i tratti caratteristici della figura del diacono, nella sua forma permanente, e per incoraggiare uomini che si ritengono adatti a farsi avanti per il servizio.

Il diacono è un collaboratore del Vescovo per il ministero apostolico, non un aiutante del prete promosso a una dignità superiore: chiedere a un uomo di avviarsi per questa forma di collaborazione significa che una comunità si dichiara disponibile a privarsi di una presenza che è preziosa, per un servizio alla comunità diocesana. Sono certo che questo sacrificio sarà ricompensato dal Signore che farà emergere altre presenze generose.

Per incoraggiare le persone adatte perché accolgano l'invito – o meglio: la vocazione – per questo ministero ordinato si devono prendere in considerazione alcuni tratti che caratterizzano questa figura: si tratta infatti di una per-

sona che deve trovarsi a suo agio nell'offrire la sua testimonianza negli ambiti ordinari della vita quotidiana, cioè la sua famiglia e il suo ambito professionale, e insieme deve trovarsi a suo agio nel servire in modo qualificato la celebrazione liturgica; si tratta di una persona adulta che ha già definito il suo stato di vita, nel matrimonio o nella scelta di vita celibe, ma nel suo modo di essere sposato o celibe rivela i segni di una vocazione a uno specifico servizio ecclesiale inserendosi nel clero; si tratta di una persona che deve trovarsi nelle condizioni per praticare un percorso di preparazione e di formazione permanente che si distende in almeno cinque anni e che richiede un certo investimento di tempo, che sia compatibile con ritmi di vita familiare e professionale.

Gli uomini che si sentono incoraggiati dalla comunità e attratti dalla vocazione diaconale devono trovare nel parroco o un prete di riferimento il primo interlocutore per valutare l'opportunità di intraprendere il cammino. È perciò opportuno che ogni prete conosca il *Direttorio per il Diaconato Permanente nella Diocesi di Milano* pubblicato nel 2015 dal card. Angelo Scola. Il discernimento sarà poi accompagnato, secondo una prassi collaudata, dagli organismi e dalle persone preposte, secondo le indicazioni dello stesso *Direttorio*.

Invito le comunità a pregare per i diaconi ordinati e per i candidati che si preparano all'ordinazione e insieme invito a farsi carico della responsabilità di invitare, incoraggiare, discernere persone che possono trovare in questa vocazione un compimento del loro cammino di vita cristiana e di santificazione: l'appello del Vescovo e l'indicazione da parte della comunità è un segno promettente che può evitare le ambiguità dell'autocandidatura.

Con grande fiducia possiamo guardare al futuro della nostra Chiesa se tutti insieme ci prendiamo cura delle vocazioni a tutte le forme adulte di vita cristiana e mettiamo ogni impegno perché nessuno viva senza sperimentare la bellezza e l'intensità di una vita vissuta come vocazione.

Per tutti invoco ogni benedizione di Dio,

† *Mario Delpini*
Arcivescovo di Milano

ALLOCUZIONE INAUGURALE *DIES ACADEMICUS*

Desidero augurare la speranza

(Milano - Biblioteca Ambrosiana, 18 ottobre 2017)

La speranza come la ragione per il lavoro dell'Accademia, la speranza come la fonte di energia, di ispirazione, di passione per l'Istituzione Veneranda che qui vive da secoli e per le Accademie che si sono costituite in questo ultimo decennio aggiungendosi e integrandosi alla più antica Accademia di studio su san Carlo Borromeo.

La speranza è infatti ciò che rende viva, attiva e anche lieta la vita di una istituzione.

Una istituzione può essere anche un museo, può continuare a vivere anche solo perché un tempo è cominciata. Una istituzione può continuare il suo cammino perché spinta alle spalle dal suo passato: un cammino che procede perché "spinto alle spalle" è caratterizzato da un senso del dovere che incombe come un adempimento, forse è segnato anche da un senso di pesantezza, da uno spirito di sopravvivenza, da una senso di responsabilità verso un passato glorioso di cui si avverte tutto l'onere. Può avvenire quello che capita a chi abita in un meraviglioso castello costruito con grande dispendio di risorse. L'erede si sente dire da tutti: "che bello, che meraviglia, che splendore", ma avverte la sproporzione tra le dimensioni e l'impegno per il mantenimento e l'uso che se ne può fare. Il castello continua ad esistere e a consumare risorse solo perché è stato costruito: non è più il luogo di sicurezza, non è più il luogo delle feste, non è più il luogo per l'incoronazione del re o per l'insediamento del granduca.

Così le istituzioni gloriose, le raccolte di documenti, di opere d'arte vivono momenti in cui sopravvivono solo perché ci sono.

Auguro che questa istituzione sia invece viva per una speranza, per una missione, per uno scopo che attrae e motiva l'impegno quotidiano.

Quale speranza?

La speranza che mi sembra iscritta nella vocazione originaria dell'Ambrosiana e nella costituzione dell'Accademia è quella di propiziare l'incontro delle tradizioni culturali, di essere a servizio della fraternità. La fraternità che siamo chiamati a sperare, quella per cui siamo chiamati a lavorare non è costruita sulla carne e sul sangue, cioè sull'appartenenza etnica o sulla lingua comune. Si costruisce invece su una più alta, limpida, audace interpretazione della vocazione ad essere fratelli e sorelle in ragione dell'appartenenza all'umanità, per la quale Dio ha preparato un giardino in cui si possa vivere in pace.

L'Accademia si è articolata in classi di studio per valorizzare l'immenso patrimonio raccolto in Ambrosiana e per chiamare all'impresa studiosi di ogni provenienza. La costituzione in classi, però, non è per costruire mondi chiusi, in cui i massimi specialisti viventi si chiudano in una specializzazione solitaria.

Il convenire in un'unica Accademia, il celebrare insieme questo giorno è per ribadire la comune vocazione a fare parlare il passato in modo che contribuisca a tenere viva l'identità delle culture e dei popoli e consenta a ogni cultura di farsi conoscere, di mettere a disposizione le ricchezze spirituali, di contribuire a una visione più ricca della sorprendente bellezza di essere vivi, di essere uomini e donne che si possono incontrare e stimare, che possono collaborare per curare la qualità buona dei rapporti, la custodia comune del creato, la sollecitudine per il futuro dell'umanità su questo pianeta.

In epoche in cui la mobilità umana era segnata dalla lentezza, e i singoli e i popoli si potevano trasferire solo con fenomeni che si qualificavano come "invasioni", forse aveva un senso un certo vocabolario che chiamava gli altri "stranieri" e avvertiva usi e costumi di altri popoli come "esotici", motivo di curiosità e di sorpresa, argomenti per eruditi curiosi.

In un'epoca in cui la mobilità umana è segnata dalla rapidità e coinvolge un numero immenso di uomini e donne, l'impresa di costruire un convivere fraterno, in cui nessuno sia emarginato come straniero, è audace e necessaria.

Desidero augurare agli illustri studiosi e all'Accademia nel suo insieme di appassionarsi alla speranza di contribuire attraverso il lavoro proprio degli studiosi a questa impresa. Gli spostamenti di persone e famiglie non possono essere ridotti a problematiche di ordine pubblico, di emergenze che richiedono interventi assistenziali, di fenomeni che impauriscono società invecchiate gelose del loro benessere. Gli spostamenti di persone e famiglie possono diventare occasioni di incontro e premesse di futuro se la conoscenza prevale sulla paura, se la tradizione è esplorata come fattore di fecondità e non solo difesa come un soprammobile prezioso, se un quadro politico non si limita a contenere il disagio e non presume di puntare sull'integrare l'altro/gli altri con un processo di omologazione. L'edificazione del convivere fraterno richiede invece che tutti abbiano diritto di parola e che tutti siano nelle condizioni per ascoltare. E il contributo degli studiosi deve consentire di portare alla luce i valori e i limiti di ogni cultura e di aiutare l'apprezzamento reciproco.

In questa speranza l'Accademia ha il suo posto e la sua missione, nello specifico delle sue competenze, ma con la fierezza di seminare premesse e di alimentare fiducia per il cammino di tutti noi.

Ecco: io voglio augurare la speranza.

REDDITIO SYMBOLI

Non c'è gioia senza l'annunciazione

(Milano - Duomo, 7 ottobre 2017)

1. Dove andate, mendicanti della gioia?

Noi non andiamo da nessuna parte, noi non mendichiamo più. Ci accontentiamo di molto meno. Noi sappiamo già troppo della vita: la gioia non esiste. Abbiamo già ricevuto troppe ferite, siamo già stati troppo ingannati. Abbiamo già sperimentato la delusione: siamo stati introdotti nella vita dalla promessa d'essere figli amati da genitori capaci di indicarci la via della gioia e abbiamo sperimentato poveri uomini e donne smarriti e infelici. Siamo stati introdotti nel sapere dalla promessa di risposte illuminanti sul senso della vita e abbiamo sperimentato la confusione di un pensiero incerto e abbiamo ricevuto il messaggio che il pensiero più acuto è quello che critica tutto e non crede a niente.

Noi non andiamo da nessuna parte, non mendichiamo più.

Noi, mendicanti della gioia, corriamo in massa là dove si vende l'eccitazione di una notte, noi ci divertiamo un sacco. Ogni capriccio trova soddisfazione: non si deve cercare lontano. All'angolo di ogni strada si può trovare qualche spicciolo di gioia: basta un po' di chimica, basta un po' di musica, basta un po' di gioco. Noi corriamo in massa dove la vita lascia cadere qualche spicciolo per i mendicanti della gioia.

Noi, mendicanti della gioia, ci lasciamo travolgere dall'innamoramento di una stagione e ci esaltiamo per l'euforia di una avventura che chiamiamo amore. Viviamo in uno stato di passione incontenibile sperimentando d'essere importanti per lui, per lei, scrivendo messaggi memorabili e sciocchezze irripetibili, struggendoci in attesa di un incontro, di una carezza, di una parola. Siamo invasi dalla gioia. Stiamo insieme per quel tanto che dura e mettiamo nel conto che finiremo per trovarci insopportabili e farci del male. Intanto però siamo nel vortice di un'emozione e la chiamiamo felicità.

Dove andate, mendicanti della gioia?

2. L'angelo del Signore fu mandato da Dio.

Vengo a visitarvi, mendicanti della gioia – irrompe l'angelo di Dio. Vengo a casa tua, mendicante della gioia. Vengo mandato da Dio, alleato della tua gioia.

Non c'è gioia, senza l'annunciazione dell'angelo mandato da Dio. Perché Dio conosce il segreto della gioia: non si può conquistare come fosse un'impresa da compiere con grandi sforzi e sacrifici, non si può comprare, come fosse un prodotto per cui impegnare le risorse disponibili, non si può pensare come fosse un ragionamento intelligente.

Non c'è gioia senza annunciazione: un angelo del Signore è stato mandato da Dio, è stato mandato per te.

Se si trova a casa presso di te, se ti trova disponibile, l'angelo di Dio entra nella tua vita e ti porta il messaggio che gli è stato affidato da Dio.

La prima parola che ti rivolge, in nome di Dio, è: rallegrati, esulta di gioia! Dio ti vuole felice.

Non credere a chi ti induce a pensare che Dio venga a pretendere qualche cosa, che Dio voglia importi qualche dovere gravoso, qualche legge invasiva, qualche limitazione per la tua libertà. Ecco che cosa ha da dirti come prima parola l'angelo mandato da Dio: rallegrati!

E la seconda parola che l'angelo di Dio ti rivolge, in nome di Dio, è: tu sei degno di essere amato, tu sei meritevole di stima, tu sei buono, buona, bello, bella, a te è stata destinata la grazia di essere figlio di Dio. Non disprezzarti, non sottovalutarti, non dire: io non valgo niente. Per te la grazia è abbondante.

La terza parola che l'angelo di Dio ti rivolge, in nome di Dio, è la vocazione santa, la chiamata ad essere alleato di Dio per la salvezza di tutti. Non sei al mondo per caso e per niente. Il Signore è con te, per dare compimento, insieme con te, al suo desiderio di salvare tutti. Hai un dono da offrire, hai la possibilità di dare un compimento alla tua libertà impegnandola per una missione, per un amore che abbia la tenacia, la profondità, la bellezza dell'amore di Dio.

Dove andate mendicanti della gioia?

Questa sera siamo qui per rispondere con tutta la nostra libertà, con tutta la nostra giovinezza: abbiamo ricevuto la nostra annunciazione e veniamo a te, Signore della gioia; noi crediamo in te, Signore della vita; noi seguiamo te, Signore, amico della nostra giovinezza, via, verità e vita!

MADONNA DI FATIMA

Quel giorno (Lc 21,34)

(Seregno - Parrocchia di S. Ambrogio, 13 ottobre 2017)

Quel giorno, come una minaccia.

Quel giorno è annunciato come un laccio, una trappola che sorprende una umanità distratta, gaudente, appesantita da una sonnolenza che impedisce la vigilanza. L'annuncio è quindi il rimprovero per chi non si rende conto di quello che sta per succedere: Gesù dice: "Svegliatevi, per non andare in rovina, svegliatevi, per non restare inghiottiti dal male del mondo!".

Il messaggio di Maria durante le apparizioni di Fatima riprende con insistenza il tono apocalittico e minaccioso, ma è la voce di una madre che si prende cura dei suoi figli. L'amorevolezza non può rinunciare talora ai toni severi e al rimprovero aspro, perché vede la gravità del male che incombe.

Quel giorno non è forse da intendere solo come una immagine poco realistica di un limite che sta oltre la portata dello sguardo, in una lontananza così irraggiungibile da diventare insignificante per il presente.

Quel giorno forse può essere anche un fatto di cronaca che apre uno scenario impensato o che porta alla luce un male che si pensava un malessere da nulla e si rivela un aggressore devastante.

Svegliatevi, voi che avete così a cuore il benessere che per questo siete disposti a vendere l'anima: non si tratta di un piccolo compromesso innocuo, si tratta di una vita consegnata alla schiavitù.

Svegliatevi, voi che avete così a cuore i fatti vostri, da essere ciechi, muti e sordi su quello che capita intorno a voi, da essere indifferenti al soffrire e all'invocare di chi vive accanto.

Quel giorno, come un giudizio.

Quel giorno si profila come uno spavento, un giudizio per cui si deve comparire davanti al Figlio dell'uomo: il momento per un imbarazzante rendiconto, per una verifica che constata l'irrimediabile.

Il giudizio suscita spavento perché si presenta come conclusione e quindi come impossibilità di recupero e di rimediare: che cosa ne hai fatto delle dieci monete d'oro che ti ho affidato? Che cosa hai fatto per me quando avevo fame e sete e non avevo nessuno che mi desse una mano? Come ti sei comportato quando ho bussato alla tua porta? Ecco l'occasione è passata, l'occasione è perduta. E adesso?

Forse il giudizio non è l'evento collocato in una lontananza impensabile che risulta quindi impossibile da concepire.

L'evocazione del giudizio è il messaggio per l'oggi. Per smentire l'illusione che ognuno è giudice a se stesso. L'uomo che si pone al centro del mondo manifesta solo insofferenza di fronte a quella che gli risulta una invadenza in-

sopportabile, cioè il dover rendere conto. “La vita è mia e ne faccio quello che voglio” sembra il programma di vita dell’uomo contemporaneo. Che spavento quando dovrai comparire davanti al Figlio dell’uomo! Per questo Gesù parla di quel giorno e suggerisce una strada per *sfuggire a tutto ciò che sta per accadere*.

Maria suggerisce la via da percorrere. Si dichiara, infatti: eccomi! Sono la serva del Signore, vivo la vita come una risposta, non come una proprietà privata. E così invita i credenti a intendere la relazione con il Signore non come un pericolo, ma come una salvezza e invocare il giudizio di Dio come rivelazione della propria verità, piuttosto che temerlo come un’invasione che svergogna portando alla luce il male commesso

Quel giorno: il tempo come una occasione.

Quel giorno è evocato come un invito a dare valore a questo giorno, a ogni giorno. La predicazione di Gesù che raccomanda la vigilanza rivela che ogni momento della vita è importante. Il tempo è l’occasione da non perdere, è l’oggi in cui si decide la qualità della vita. Il discepolo di Gesù, guardando a Maria vive il tempo come l’oggi in cui mettersi in cammino in tutta fretta per giungere alla città di Giuda in cui una donna aspetta un aiuto, un annuncio di gioia.

Forse per la città, la comunità cristiana che vi abita, oggi è il momento adatto per mettersi in cammino, per ritrovare la fierezza del bene che si può fare, ricostruire la buona fama della città dove migliaia di persone si alzano al mattino e si mettono in tutta fretta a fare il bene. È capitato, infatti, che una notizia di cronaca ha gettato un’ombra sulla città: in tutta Italia e in tutto il mondo il nome della città è associato a quel fatto di cronaca. Chiunque incontri un cittadino di questa città gli ricorda: Ah tu abiti là, dove c’è la corruzione! Ah, tu sei di quella città in cui s’è commesso quel delitto!

Si ha l’impressione che tutti siano contagiati da quel male che è venuto alla luce.

Ebbene, oggi è il giorno in cui tutti i cittadini, gli onesti, i buoni, si alzano in piedi e si mettono a compiere il bene, con tanto impegno, con tanta intelligenza, con tanta perseveranza che la città sarà d’ora in poi ricordata come luogo di eccellenza, come modello di convivenza, come luogo attraente: i cittadini, onesti, laboriosi, fieri di quello che sanno fare, ti hanno reso famosa, città amata!

DEDICAZIONE DELLA CHIESA CATTEDRALE

Asciugherà ogni lacrima dai loro occhi

(Milano - Duomo, 15 ottobre 2017)

1. Le lacrime

Perché le lacrime? È la domanda che percorre la storia. Perché le lacrime e la morte e il lamento e l'affanno?

Perché le lacrime? È l'espressione della protesta degli innocenti: i bambini, i semplici, quelli che non hanno studiato e non sono abituati agli argomenti complicati e ai pensieri penetranti. Le lacrime sono la protesta: siamo venuti al mondo ed è iscritta nella vita la promessa di essere felici, di stare bene, di essere amati. Perché allora siamo infelici, stiamo male e non ci sentiamo amati? Ecco le lacrime.

È l'espressione dell'impotenza dei potenti: quelli che hanno tutto, quelli che hanno i mezzi per comprare tutto, quelli che possono comandare a tutti, quelli che sono circondati dall'ammirazione e dall'invidia degli altri a motivo delle loro ricchezze e del loro potere. Ecco anche loro giungono un giorno là dove il loro potere e le loro ricchezze non servono, perché la morte visita la loro casa, l'affanno opprime e agita il loro animo e si riconoscono impotenti, proprio loro i potenti, e si riconoscono sconfitti, proprio loro i vincenti. Ecco le lacrime.

È l'espressione dello smarrimento dei sapienti: quelli che hanno letto tutti i libri e pensato tutti i pensieri, quelli che hanno parole per ogni discorso e hanno argomenti per rispondere a ogni domanda. Ecco anche loro giungono prima o poi sull'orlo dell'abisso incomprensibile e sono messi alla prova dal dolore invincibile, dall'enigma impenetrabile, dalla tenebra spaventosa della morte e dell'affanno. Il pensiero si confonde e la parola si spegne nel silenzio. Che cosa resta da fare? Ecco le lacrime.

È l'espressione dello sconcerto dei devoti: quelli che pregano e si dichiarano amici di Dio, quelli che sono certi della protezione del cielo, quelli che praticano la loro religione con fedeltà e precisione, quelli che sono ineccepibili nella loro virtù e nell'osservanza di ogni precetto della legge divina. Anche per loro viene il momento in cui la pretesa di essere privilegiati e di essere al sicuro dalle tribolazioni a motivo della virtù e della devozione viene smentita dall'invasione di un male che distrugge la pace, la vita, la salute. A che sono servite tutte le preghiere? Ecco le lacrime.

Le lacrime sono un'immagine per dire la protesta degli innocenti, l'impotenza dei potenti, lo smarrimento dei sapienti, lo sconcerto dei devoti.

Le lacrime si mescolano alle grida, alle imprecazioni, e infine all'interpellanza che sale a Dio come una preghiera o come una bestemmia: dove sei Dio? di che cosa ti interessi se non di questo che mi tormenta? di chi ti prendi cura, se non di me che sono nell'affanno, nella morte, nella tribolazione?

2. Una voce potente che veniva dal trono

Dal mistero insondabile di Dio non resta un silenzio incomprensibile che fa pensare a una indifferenza o a una assenza, né arriva la risposta come un discorso, non arriva la reazione come un fulmine che incenerisce chi ha l'audacia di protestare.

Dal mistero insondabile di Dio si manifesta una rivelazione piena di luce e di bellezza: ecco la tenda di Dio con gli uomini ... egli sarà il Dio con loro, il loro Dio. E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi.

Il modo di Dio di rispondere alle lacrime non è quello di spiegarne il perché, non è quello di cercare il colpevole.

Il modo di Dio di rispondere alle lacrime è quello di farsi vicino a chi piange per asciugare ogni lacrima dai loro occhi, per invitare tutti a entrare nella creazione nuova, nella città santa, la Gerusalemme nuova. Tutti, tutti sono invitati a entrare nella tenda di Dio con gli uomini, perché ogni pena e affanno e dolore li sarà consolato e trasfigurato nella gioia. Tutti sono invitati: gli innocenti e i potenti, i sapienti e i devoti, tutti!

La tenda di Dio con gli uomini è la casa di preghiera: ecco una rivelazione piena di fascino e di sorpresa: c'è presso di noi la casa di preghiera. In tutti i tempi gli uomini sono stati tentati di fraintendere le vie da percorrere per cercare consolazione. Come asciugare le lacrime? Come eliminare la morte, il lutto, il lamento, l'affanno?

In tutti i tempi e forse soprattutto nel nostro tempo si è diffusa la persuasione che la preghiera è una cosa troppo astratta, che per asciugare le lacrime e vincere lamento e affanno la preghiera non serve. Si deve piuttosto vendere e comprare, produrre cose e consumarle, vincere la paura della morte propiziando distrazioni e censurandone persino il nome. Una casa di preghiera è più utile se si trasforma in un supermercato!

Lo sdegno di Gesù, la sua profezia violenta, le sue parole polemiche intendono risvegliare le coscienze, dare verità alla parola antica e alimentare una consolazione più persuasiva del vendere e del comprare: una casa di preghiera, la casa dove il desiderio può dilatarsi fino a sperare il Regno di Dio, la casa dove gli afflitti della terra possono sperare una consolazione che non sia precaria illusione, la casa dove ciascuno può sentirsi al suo posto e assumere la sua missione, come un vaso nobile, santificato, utile al padrone di casa, pronto per ogni opera buona.

Perché le lacrime? torniamo a domandare. Non si trova nella Gerusalemme nuova, non si trova nella casa di preghiera che ne è la profezia, cioè nella Chiesa, non si trova una risposta.

Si trova però una consolazione, un invito a entrare nella tenda dove abita il Dio con loro, il loro Dio per sperimentare come Dio sa asciugare le lacrime e invitare alla sua festa.

INIZIO DELL'ANNO SEMINARISTICO

Invettive per propiziare un anno di grazia

(Venegono Inferiore - Seminario Arcivescovile, 16 ottobre 2017)

1. Invettiva contro il pensiero timido

Il pensiero timido è figlio di una delusione. Le grandi ideologie, le grandi narrazioni, il pensiero superbo si è dichiarato fallito. Il frantumarsi dei disegni ambiziosi che pretendevano di spiegare tutto e di avere tutte le risposte ha fatto nascere il pensiero timido. Il pensiero timido è in sostanza una specie di dichiarazione della rinuncia a pensare. Il pensiero timido compila un elenco di domande proibite. Non chiedete più: perché? Non chiedete più: che senso ha? Non aspettatevi più un gran che dal pensiero. Accontentatevi di sapere come si fa, quanto costa, quanto rende, quanti sono quelli che vengono in chiesa, quanti sono quelli che...

E sulle cose serie della vita andate dove vi porta il cuore.

Informatevi con le statistiche e consolatevi con le poesie. Ma lasciate perdere il pensiero: che pretesa è quella di costruire una visione del mondo? come potete immaginare di capire il mistero di Dio? chi può avere il coraggio di affrontare la domanda sulla morte?

Il pensiero timido preferisce ordinare i dati, accumulare informazioni, suggerire procedure.

Contro il pensiero timido pronuncia la sua invettiva il veggente dell'apocalisse: il Signore Dio è l'alfa e l'omega, la sua signoria abbraccia i tempi e rivela il significato di ogni cosa: a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli! È dunque il tempo di un pensiero audace che affronta le grandi domande e propone le risposte che sono ispirate dalla *rivelazione di Gesù Cristo, al quale Dio la consegnò per mostrare ai suoi servi le cose che dovranno accadere tra breve*. È dunque il tempo per uno studio approfondito, prolungato, paziente per avere qualche cosa da dire alle sette Chiese e a tutte le Chiese. È tempo di un pensiero buono, costruttivo e fiducioso che non si compiace dello scetticismo e della critica sistematica, ma si rallegra della verità, perché crede nella verità e crede che la verità è buona, affidabile. Crede che la verità è Gesù di Nazaret e a partire da qui si avventura sulle vie del pensiero audace e insieme umile, le vie del pensiero costruito con serietà e insieme con una sorta di gioia, il *gaudium de veritate*.

2. Invettiva contro la tristezza meschina

La tristezza meschina è frutto dell'amor proprio ferito. La tristezza meschina non viene dalla compassione, né dallo sdegno per il male. È piuttosto ami-

ca del malumore, prende a pretesto i piccoli disagi e ne fa un motivo di scoraggiamento e di risentimento. Parla il linguaggio del lamento e semina dappertutto lo scontento, la diffidenza. Non si trova bene da nessuna parte e ha da dire su qualsiasi cosa. La tristezza meschina può abitare anche là dove tutto è ben organizzato: c'è sempre una mancanza di tempo o un imprevisto che alimenta la tristezza meschina. La tristezza meschina può abitare anche là dove uno è servito in tutto, trova tutto pronto e gli danno da mangiare e da dormire anche se per tutto il giorno non ha combinato niente: c'è sempre una pretesa che non è soddisfatta o una decisione che non è condivisa per alimentare la tristezza meschina.

L'invettiva contro la tristezza meschina è pronunciata dal veggente dell'Apocalisse che non sta a discutere con coloro che si lasciano abitare da questo sentimento infelice. Piuttosto proclama la beatitudine. *Beato chi legge e beati coloro che ascoltano le parole di questa profezia...* L'invettiva contesta il lamento, perché innalza il cantico di lode; l'invettiva contesta il malumore, perché irradia la gioia che viene da *Colui che è, che era, che viene: grazie e pace a voi!* L'invettiva contesta lo scontento e la diffidenza, perché arde del fuoco dello Spirito. Non lasciatevi prendere dalla tristezza meschina, se dovete essere tristi, sia per il dolore dei vostri peccati, sia per la compassione per i fratelli e sorelle che sono troppo provati dalla vita, sia per lo sdegno che contesta il mondo sbagliato e invoca il Regno di Dio.

3. Invettiva contro il convivere pigro

Vivono insieme, ma non si vogliono bene. Vivono insieme, ma ciascuno per sé. Vivono nella stessa casa, hanno lo stesso scopo, i loro giorni hanno ritmi simili, ma ciascuno è geloso del suo tempo, è arbitrario nelle sue scelte, traffica per sé il suo talento. Il convivere pigro è per sfruttare tutti i vantaggi della vita comune e scaricare su altri tutte le fatiche che rendono abitabile e confortevole la casa comune. Il convivere pigro non ama essere coinvolto e non fa niente per coinvolgere.

L'invettiva contro il convivere pigro è pronunciata dall'ardore missionario che cerca ogni occasione per contagiare i vicini e renderli fratelli, per annunciare l'evento decisivo che cambia il mondo: *“Abbiamo trovato il Messia!”*... *“Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i profeti: Gesù, il Figlio di Giuseppe, di Nazaret”* ... *“Vieni e vedi!”*...

L'invettiva contro il convivere pigro intende sciogliere i rapporti sclerotizzati, qualificare la comunicazione quotidiana che si è banalizzata, mettere in discussione le abitudini alla vita in pantofole, alle comodità difese come *privacy*. L'invettiva contro il convivere pigro propone la fraternità, come la grazia da accogliere e l'impresa a cui dedicarsi, propone a ciascuno di farsi carico della gioia di chi vive accanto, di interessarsi gli uni degli altri con la sollecitudine fraterna che predispone all'edificazione del presbiterio.

L'invettiva contro il pensiero timido, contro la tristezza meschina, contro il convivere pigro ha solo uno scopo: di augurare che l'anno seminaristico sia un anno di grazia e che nessuna grazia vada perduta per chi arde dal desiderio di diventare prete per condividere con tutti la gioia, la verità, il fuoco del Vangelo di Gesù.

INAUGURAZIONE ANNO ACCADEMICO
FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

La città inospitale

(Milano - Basilica di S. Simpliciano, 19 ottobre 2017)

La città inospitale: *non vi accoglieranno*

La missione dei discepoli incontra la città inospitale. Gli inviati per annunciare il Regno di Dio incontrano porte chiuse e persone indisponibili. La parola che annuncia la salvezza è sentita come un disturbo, come un'ingerenza fastidiosa. L'augurio e il dono della pace risulta sgradevole. Per quanto possa sembrare sconcertante c'è anche la città inospitale.

La città è inospitale per i discepoli di Gesù, incaricati di annunciare l'avvicinarsi del Regno e la presenza del Signore.

La città è inospitale perché i discepoli del Signore vengono da altrove, sono stranieri ed estranei alle regole della città: la città orgogliosa è inospitale perché non sopporta che qualcuno abbia qualche cosa da insegnare che non sia frutto della sapienza della città stessa. La presunzione rende impermeabili alla parola che annuncia il Regno di Dio e cioè che la salvezza è un dono e viene da altrove, che la città non ha in sé la possibilità di celebrare la festa senza fine e la gioia che non teme la morte.

La città è inospitale perché l'annuncio del Regno è parola che chiama a conversione, è parola che inquieta il ritmo della città, contesta la città mercato, dove si vive per vendere e per comprare; contesta la città paese dei balocchi, dove si vive per divertirsi; contesta la città disperata, dove si vive come condannati a morte; contesta la città armata, dove si vive nella paura degli invasori e l'ossessione di difendere il proprio privato isola le persone nel sospetto e nell'egoismo.

La città è inospitale per i discepoli della missione pre-pasquale, come per gli apostoli inviati dopo la Pentecoste fino ai confini del mondo. Può essere inospitale anche oggi, anche per quei discepoli che vivono la loro missione come teologi, come studiosi e studenti di teologia, come aspiranti insegnanti e mae-

stri. Non è piacevole l'esperienza dell'essere respinti: ecco, ho una competenza da offrire e sono considerato inutile; sono stato mandato per offrire una speranza e sono trattato come un fastidio; sono animato da un desiderio di dialogare con pensieri diversi e di fare amicizia con tutti e sono messo alla porta come un venditore ambulante di un prodotto antiquato.

L'inviato respinto

Che cosa fa il discepolo respinto? Come è giusto comportarsi nella città inospitale?

C'è la tentazione di mascherarsi, per farsi accettare. Il discepolo complessato cerca le vie dell'omologazione: Non sono venuto a disturbarvi, ma ad aiutarvi! Non dico parole fastidiose, ma piacevoli! Non sono straniero, sono come voi, sono uno di voi! Dovendo scegliere tra la coerenza che espone al rifiuto e il compromesso che facilita l'integrazione, il discepolo percorre la via più facile e del messaggio che gli è stato affidato censura le parole impopolari. Non vale la pena di annunciare il Regno di Dio, basta offrire parole buone che insegnino cose buone, che siano gradite e propizino la popolarità. Forse a questa via di omologazione si riferisce il duro rimprovero rivolto all'angelo della Chiesa che è a Sardi *“ti si crede vivo e sei morto... ricorda dunque come hai ricevuto e ascoltato la Parola, custodiscila e convertiti, perché se non sarai vigilante verrò come un ladro...”*.

C'è la tentazione di ritagliarsi un angolo rassicurante, di costruirsi una fortezza in città, di isolarsi in una torre d'avorio per poter coltivare tranquilli i propri pensieri e compiacersi dell'approvazione del gruppo selezionato dei discepoli affezionati. Il pensiero è audace, ma è come una lampada sotto il moggio: non rischiarla la casa, non illumina il cammino della città, perché non finisca peggio di Sodoma. La parola è incisiva e intensa, ma risuona solo là dove c'è gente disposta ad applaudire.

L'inviato fedele fino alla fine

Il mandato che Gesù affida a coloro che manda suggerisce la spiritualità di chi persevera anche di fronte al rifiuto, di chi si prende tanto a cuore la città inospitale da insistere nell'annuncio.

Il Regno deve essere annunciato: è troppo ostinata l'intenzione di Dio di salvare gli abitanti della città per lasciarsi stancare dal rifiuto. Perciò il suo inviato deve insistere, con la parola suadente o con la parola provocatoria, con la consolazione o con la denuncia, in modo gradito o in modo sgradito: il Regno di Dio è vicino anche come un “però”, come una avversativa.

Il Regno deve essere annunciato: è troppo pericolosa la situazione della città che vive senza una speranza, senza una apertura al Signore che viene. Perciò l'inviato deve insistere: la parola che denuncia il male, la parola che chia-

ma a conversione, la parola che argomenta per chi vuole ascoltare argomenti, la parola che offre ragioni per sperare, per chi ascolta le ragioni. L'inviato deve parlare.

Anche i teologi, gli insegnanti, come tutti i discepoli sono inviati. In quali piazza si deve uscire perché sia annunciato il Regno di Dio?

VEGLIA PER LA GIORNATA MISSIONARIA MONDIALE

Quale uomo di buon senso manda gli agnelli in mezzo ai lupi? Abitare la sproporzione

(Milano - Duomo, 21 ottobre 2017)

Il buon senso e il Vangelo

In ragione del Vangelo, io contesto il calcolo: “quanto è grande la messe, quanto pochi sono gli operai?”; a motivo del Vangelo io denuncio come una malattia l'ossessione dei numeri: “quanti siamo, quanti eravamo, quanti saremo?”; la parola del Vangelo mi induce a mettere in discussione la programmazione ispirata dal ragioniere a partire dal confronto tra l'impresa e la spesa, tra lo scopo da perseguire e le risorse disponibili. Io contesto la cautela che rifugge dal rischio, non la prudenza che pratica il discernimento. Io contesto l'esitazione che si trattiene dalla consegna di sé, perché non trova mai le condizioni adatte. Io contesto l'insistenza nel cercare garanzie e assicurazioni, che non si lascia convincere allo slancio, perché continua a domandarsi: “E se dopo...?”.

A partire dal Vangelo io affermo che la logica della missione è la sproporzione: la missione è sproporzionata alla disponibilità degli operai.

E allora che cosa fare? Forse il calcolo induce a circoscrivere l'orizzonte della missione alle forze disponibili: siamo pochi, siamo vecchi, siamo inadeguati e dunque lasciamo perdere, cerchiamo prima di convertire noi stessi, poi penseremo agli altri, cerchiamo di essere missionari a casa nostra, poi penseremo al resto del mondo.

La parola di Gesù smentisce quello che sembra buon senso e invece è viltà, quello che si presenta come saggezza e invece è pretesto per adeguarsi alla logica del mondo, invece che a quella di Dio.

Quale uomo di buon senso manderebbe gli agnelli in mezzo ai lupi? *Ecco io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi!* Quale uomo di buon senso direbbe ai pochi rimasti: *Andate e fate discepoli tutti i popoli (Mt 28,19)*? La parola di Gesù di fronte alla sproporzione tra la messe abbondante e il numero degli o-

perai dice: proprio questa sproporzione è la ragione per andare, nel nome del Signore; proprio questa sproporzione è la ragione per fidarsi di Dio: pregate!

La virtù di abitare la sproporzione

La Chiesa è dunque costituita per abitare la sproporzione. Noi siamo chiamati a vegliare e a pregare questa sera per chiedere le virtù che consentono di abitare la sproporzione.

Per abitare la sproporzione la virtù essenziale è quella pratica troppo dimenticata che consiste nell'abitare in quel frammento sproporzionato che è Gesù di Nazaret: *rimanete in me e io in voi ... chi rimane in me e io in lui porta molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla (Gv 15,4.5).*

La pratica troppo dimenticata di quella **preghiera** che per forza di Spirito Santo rende possibile la comunione di vita che conforma al Signore Gesù e abilita a condividere il suo sguardo, a partecipare dei suoi sentimenti, ad assumere il suo pensiero. Di fronte alla messe abbondante non lasciatevi prendere dallo scoraggiamento, dallo sgomento, non consentite al calcolo di farvi sentire sopraffatti. Ecco cosa dice Gesù: *pregate!* Non confondete la preghiera con qualche momento di silenzio per pensare ai fatti vostri, non scambiate per preghiera qualche momento di emozione per la suggestione di un canto condiviso, di un incontro di gruppo radunato dall'abitudine, dalla rassicurazione di essere in compagnia. Se la preghiera non persuade alla parola che dice: "Andate, come agnelli in mezzo ai lupi!" c'è da dubitare d'aver pregato. Se la preghiera non semina una gioia invincibile, se non insegna uno sguardo misericordioso, se non tiene vivo il fuoco dello zelo per l'annuncio del Vangelo, c'è da dubitare d'aver pregato. Se la preghiera non è una docilità, una passività, un lasciarsi plasmare dallo Spirito, se è solo un dovere, uno sforzo, un adempimento, c'è da dubitare che si tratti di preghiera.

Per abitare la sproporzione la virtù irrinunciabile è **la pratica del gesto minimo** che consegna tutto. Il gesto minimo è quello del bicchiere d'acqua per l'assetato, del pane condiviso con l'affamato. Il gesto minimo è quello che comincia oggi. Quello che non aspetta che si risolva il problema della fame nel mondo, ma consegna tutto quello che serve per il fratello che ha fame. La pratica del gesto minimo non rifugge dai grandi pensieri e dall'affrontare le questioni generali con competenza e serietà, ma conduce a decidere adesso quello che è possibile per il tutto che sono adesso, che vedo adesso, che posso adesso, senza calcolare dove può condurre, senza calcolare quanto può rendere, senza calcolare quali problemi può risolvere. La pratica del gesto minimo non ha a che fare con attrezzi e con beni materiali, non si discute di borsa o di bisaccia o di sandali: si parla di quel tutto che è la libertà. La pratica del gesto minimo è in sostanza l'arte della decisione, è, in sostanza, quel dare volto alla libertà che i cristiani chiamano "vocazione". Il Vangelo non chiede le nostre cose, ma la

nostra risposta libera, lieta, fiduciosa. La pratica del gesto minimo si riassume in una parola: “eccomi!”. Eccomi, adesso consegno tutta la libertà di cui dispongo: eccomi, per un’ora di servizio ai poveri; eccomi, per preparare una torta per il banco missionario; eccomi, per quindici giorni d’estate in Brasile; eccomi, per una classe di catechismo; eccomi, per un anno di discernimento vocazionale; eccomi, per consegnarmi a un amore che sia fedele per tutta la vita; eccomi per andare in croce e morire! Il gesto minimo non è l’azzardo sconsiderato, ma la docilità incondizionata.

Chi manderebbe gli agnelli in mezzo ai lupi? Ci si può domandare. “Io che sono in croce” risponde Gesù.

Noi che abitiamo la sproporzione raccolti stasera in preghiera abbiamo la semplicità di dire, con trepidazione e fiducia, “Eccomi!”.

MEMORIA DI SAN GIOVANNI PAOLO II

Incominciare da giovani a diventare santi

(Milano - Basilica di S. Ambrogio, 23 ottobre 2017)

Prima di essere Giovanni Paolo II era stato Karol Josef Wojtyła. Prima di essere il Papa che in tutte le piazze del mondo entusiasmava i giovani, è stato un giovane operaio, studente, seminarista. Prima di essere il vecchio malato che commuoveva i giovani del mondo per la sua tenacia, è stato il giovane vigoroso e forte, sportivo e fantasioso, che recitava, sciava, organizzava camminate nei boschi e sui monti. Prima di essere là a convocare milioni di persone da ogni parte del mondo per l’ultimo tributo, era in ogni parte del mondo a piangere a gridare contro ogni morte ingiusta, contro ogni violenza dell’uomo sull’uomo.

Prima di essere stato vecchio, Giovanni Paolo II è stato giovane. Vorremo esplorare quale giovinezza ha propiziato il cammino che l’ha condotto fino alla santità.

Il Vangelo che è stato proclamato dice la sostanza della vicenda e forse possiamo raccogliere l’annuncio che il Signore ci rivolge attraverso la testimonianza di Giovanni Paolo II in due parole irrinunciabili.

La prima parola è “*sequela*”. È il compimento della vocazione, è l’incontro con Gesù che chiama a seguirlo e convince a partire. È quel modo di intendere la vita che la libera dal pericolo di essere un esperimento, di essere un

parcheggio, di essere un barchetta fragile in balia delle onde, cioè delle coincidenze, delle mode che trascinano qua e là. La sequela è la decisione di essere discepoli fino alla radicalità della conformazione: non si tratta solo di scegliere uno stato di vita, ma di avere la determinazione, l'umiltà, la fierezza di praticare uno stile evangelico in ogni cosa. Lo stile che qualifica gli affetti, che anima lo studio, che fornisce un criterio per giudicare l'uso del tempo, l'uso dei soldi, il modo di abitare la casa, che dà fondamento alla stima di sé e al senso di responsabilità per il mettere a frutto i talenti ricevuti. Lo stile di vita richiesto dalla sequela conduce poi ad avere criteri anche per le scelte che decidono che cosa fare nella vita: la scelta definitiva di sposarsi, di consacrarsi nelle diverse forme di speciale consacrazione non è una impresa solitaria né una reazione emotiva alle circostanze in cui uno capita. Vocazione vuol dire che il dialogo con il Signore, la docilità allo Spirito, la condivisione di un cammino di Chiesa rendono le scelte passi verso la santità e non solo sistemazioni rassicuranti o eroismi personali o condizionamenti subiti.

La prima parola è la sequela. Così Karol ha vissuto la sua giovinezza: decidendosi per seguire Gesù, senza volgersi indietro, senza lasciarsi imprigionare o rallentare dai legami familiari, senza lasciarsi spaventare dalle conseguenze che ne potevano venire.

Così aiuti i giovani di oggi a intendere la giovinezza: il tempo per decidere la sequela.

La seconda parola è l' "amicizia". L'amicizia è quel legame di affetto ricambiato, di condivisione di esperienze, pensieri, parole, di tempo e di sogni che rende piacevole incontrarsi e stare insieme.

Karol Wojtyła ha vissuto intensamente amicizie che si sono consolidate nella giovinezza e che sono state il balsamo di tutta la vita.

L'amicizia giovanile può essere una grazia impagabile, se diventa la passione condivisa per una missione, per un sogno, per una vita donata.

«*Il pensiero che aderisce alla verità abita nelle dimore dell'amicizia*» (S. Gryegel): la verità, questa parola che oggi sembra proibita, è la più appassionante scoperta, è la risposta più luminosa all'inquietudine, è quel percorso che incoraggia a cercare ancora, senza però l'affanno di perdersi e sempre abitati dallo stupore. La verità non è una frase scritta in un libro, non è la soluzione di un problema complicato, ma è «*Colui che era, che è e che viene*». E i giovani amici sono quelli che si appassionano alla discussione, che si entusiasmano delle scoperte, che tutto sottopongono a critica e tutto raccolgono con gratitudine. La verità che cerchiamo insieme, questa è il dono dell'essere amici.

Il futuro del mondo si nutre del gusto del bene condiviso tra gli amici. Questi gruppi di amici che, tra le macerie dell'Europa degli anni '40, si chiedevano che Chiesa pensavano di costruire, che società pensavano di configurare, possono forse chiamare anche noi, anche coloro che oggi sono giovani a domandarsi: tra le rovine di una società esausta, di una globalizzazione dei mercati, di una Europa degli affari e delle paure, che Chiesa sogniamo? Per quale società mettiamo mano all'impresa di aggiustare il mondo?

L'amicizia è l'esito della sequela: Gesù non aveva dove posare il capo, ma sapeva di poter riposare nella casa di Betania, perché era molto amico di Marta, di Maria e di Lazzaro. Chi segue Gesù forse non sa dove andrà a dormire una notte, ma sa che gli amici saranno lieti di ospitarlo.

Gesù non lascia tempo di seppellire i morti, ma mette fretta perché insieme si deve compiere l'impresa e dare vita nuova alla terra morente.

Gesù non lascia tempo di salutare quelli di casa, ma perché offre ai suoi amici la dimora dell'amicizia.

Non chiamate amicizia quella di chi ti invita: "usciamo a bere qualche cosa". Non chiamate amicizia quella di chi ti coinvolge nel tempo perso, nelle chiacchiere inconcludenti, nei divertimenti dispersivi. Chiama amico chi ti incoraggia a dare lode a Dio, chi alimenta la passione per la verità, chi insieme con te pensa nuovi pensieri e apre vie nuove e condivide le gioie e il travaglio di portare alla luce speranze più grandi e amori più veri.

Ecco: il giovane Karol Wojtyła ha cominciato da giovane a diventare santo e ci suggerisce stasera di imitarlo in questa vocazione. Due parole ci consegna come irrinunciabili: la sequela di Gesù e l'amicizia che cerca la verità e si appassiona all'impresa di mettere alla luce un mondo in cui sia bello abitare.

Decreto riduzione uso profano Oratorio nella Casa di Cura S. Pio X in Milano

Oggetto: Riduzione ad uso profano Oratorio Casa di Cura S. Pio X
Prot. Gen. n. 03473

La Casa di Cura San Pio X conserva da tempo al suo interno un Oratorio, ampiamente utilizzato nel corso del tempo per le celebrazioni eucaristiche.

La nuova proprietà della Casa di Cura, dovendo provvedere a importanti opere di riconfigurazione degli ambienti, chiede ora di poter smantellare l'Oratorio, garantendo nel contempo la realizzazione di un nuovo Oratorio e il trasferimento allo stesso di tutti gli arredi sacri che sarà possibile trasferire.

Visto il can. 1224 §2 del Codice di diritto canonico;

DECRETIAMO

che l'Oratorio presente nella Casa di Cura San Pio X venga ridotto ad uso profano non indecoroso.

Diamo incarico al Rev.do dr. don Paolo Fontana di provvedere all'esecuzione del presente decreto.

Milano, 24 ottobre 2017

† *Mario Enrico Delpini*
Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile

Decreto di estinzione della Fondazione per la *Diaconia* della Parola di Dio cardinale Carlo Maria Martini

Oggetto: Decreto estinzione Fondazione - Fondazione per la Diaconia della Parola di Dio cardinale Carlo Maria Martini
Prot. gen. n. 03364

Visto il decreto dell'Ordinario diocesano in data 11 giugno 2002 (prot. gen. n. 1865/02), con cui veniva costituita, ai sensi del can. 1303 § 1, 2°, una fon-

dazione non autonoma con lo scopo di incoraggiare la *Diaconia* della Parola di Dio quale specifico ministero laicale nella Chiesa; visto il disposto dell'art. 5 dello Statuto che prevede la possibilità di estinzione della fondazione, anticipata rispetto alla durata inizialmente prevista come venticinquennale; con il presente atto disponiamo

l'estinzione

della **Fondazione per la *Diaconia* della Parola di Dio**
cardinale Carlo Maria Martini

a decorrere dal **30 ottobre 2017**.

Secondo il disposto dell'art. 5 dello Statuto e alla luce della *carta d'intenti* allegata al decreto costitutivo il patrimonio residuo, devoluto all'Arcidiocesi di Milano, dovrà essere destinato (costituendo pertanto un fondo dedicato) al perseguimento delle finalità stabilite all'art. 1 («contribuendo alla formazione [iniziale e permanente] e all'esercizio della *diaconia* stessa di quei laici [uomini e donne] che, disponibili a servire l'Evangelo attraverso il ministero della Parola di Dio nella forma di una *diaconia* specifica, sono privi di mezzi economici adeguati»).

Affidiamo al Vicario episcopale di settore da cui dipende l'ambito del servizio alla Parola (o, in sua assenza, al Vicario generale o allo stesso Arcivescovo) il compito di dare indicazioni in merito all'utilizzo del suddetto patrimonio, sentito il Responsabile della Sezione Apostolato Biblico del Servizio per la Catechesi e, qualora risulti opportuno, il Responsabile dell'Ufficio per la pastorale dei Migranti.

Milano, 17 ottobre 2017

† *Mario Enrico Delpini*
Arcivescovo

mons. Marino Mosconi
Cancelliere Arcivescovile